

Nei panni del divino Lee Douglas nella parte di Liberace, star gay

Per la regia di Soderbergh un film che racconta la parabola del pianista che fece impazzire l'America tra gli anni Cinquanta e Settanta

AL. C.
CANNES

SI COMMUOVE, MICHAEL DOUGLAS. DEVE SMETTERE DI PARLARE, E REPRIMERE UN SINGHIOZZO. E non accade tutti i giorni di veder piangere un divo miliardario con la fama di «macho» come lui. Ma forse *Behind the Candelabra*, il film di Steven Soderbergh con il quale è in concorso qui a Cannes, l'ha aiutato in molti modi. A superare un periodo difficile e, chissà, a tirar fuori gli aspetti più emotivi del suo carattere. «Quando me l'hanno proposto ero appena uscito dalle cure per guarire dal cancro. Non ero nemmeno sicuro di sopravvivere, figurarsi se pensavo a lavorare... sono molto grato a Steven e a tutti coloro che hanno creduto per questo ruolo». Film nel quale Douglas interpreta nientemeno che Wladziu Valentino Liberace, in arte semplicemente Liberace, per gli amici «Lee»: il performer più pagato al mondo dagli anni '50 agli anni '70, un'icona pop dell'America del dopoguerra, il pianista «travestito» che è stato il vero padre putativo di Elton John ed è considerato un modello da Lady Gaga.

«Ho conosciuto Liberace quando avevo più o meno 12 anni - racconta Douglas -. Eravamo con la famiglia a Palm Springs, dove avevamo una casa davanti alla sua. Kirk (Michael chiama così il suo grande papà, ndr) lo conosceva bene, e ce lo presentò. Per la mia generazione era un mito, lo vede-



vamo nei film, poi in televisione. C'era un aspetto paradossale nella sua popolarità. In quegli anni Rock Hudson e altri attori nascondevano con la massima prudenza la propria omosessualità, scegliendo accuratamente ruoli molto virili, mentre Liberace giocava apertamente con l'ambiguità sessuale... ma nessuno sembrava accorgersene! Piaceva moltissimo alle donne. Era un divo di Las Vegas, vendeva dischi in quantità industriale e l'America era ai suoi piedi».

Matt Damon, che nel film interpreta il segretario/amante di Liberace Scott Thorson, aggiunge: «Liberace era la passione di mia mamma e soprattutto di mia nonna, che era un'ottima pianista. Lo adoravano e mi raccontavano di come Sonja Henie gli avesse spezzato il cuore. Per quello era single, secondo loro». Sonja Henie era un'altra icona di quegli anni, un'ex pattinatrice norvegese tre volte campionessa olimpica divenuta star del cinema. I pubblicitari di Hollywood inventarono una storia d'amore fra lei e Liberace, tanto per vendere un po' di giornali e gettare fumo negli occhi dell'opinione pubblica. Nel film, dopo essersi portato a letto con Thorson il quale gli confessa di essere bisessuale, Liberace/Douglas afferma: «Ci ho provato a farmi piacere le donne, ma non c'è stato niente da fare. Ti pare che mi sposavo Sonja Henie? Una patinatrice, con quelle cosce?».

In concerto, Liberace teneva sempre un enorme candelabro sul pianoforte ed è per questo che il film si intitola *Behind the Candelabra*, «dietro» l'oggetto di scena... e quindi dietro le quinte di una vita vissuta come uno show, in qualche misura come una gigantesca bugia. È anche il titolo del libro autobiografico che Thorson ha pubblicato nel 1988, un anno dopo la morte di Liberace. Il pianista non aveva mai fatto «coming out» in vita: addirittura i suoi legali cercarono di nascondere il fatto che fosse morto di Aids. Il libro di Thorson fu una bomba a effetto ritardato, svelò qualcosa che molti sapevano e quasi tutti negavano. Soderbergh pensava al film da tredici anni: «Per la verità mi era venuta l'idea durante le riprese di *Traffic*, nel 2000. Poi me ne ero completamente dimenticato. Nel 2007 ho saputo che Richard LaGravenese stava lavorando al copione e mi sono buttato». Douglas ricorda: «Un giorno, sul set di *Traffic*, Steven mi chiede all'improvviso: che ne pensi di Liberace? Ho pensato: e questo che cazzo c'entra, cosa vuol farmi arrivare... sono qui, interpreto un narcotrafficante figlio di puttana, e questo mi parla di un pianista che suonava vestito da lampadario. Quali sottintesi ci sono dietro questa domanda?..».

Il film è un prodotto televisivo della Hbo molto divertente, a tratti toccante. Douglas è semplicemente enorme nel ruolo. Lui e Damon hanno un paio di scene di sesso gay molto esplicite, sulle quali Matt scherza: «Ora posso entrare in un club del quale fanno parte Sharon Stone, Glenn Close, Demi Moore e altre attrici che - sullo schermo! - sono state a letto con Michael. Ci troveremo per il tè e ci scambieremo i pettegolezzi».



Duran Duran lo show diventa un film

M. P.
CANNES

SE AVETE AMATO I DURAN DURAN NEGLI EDO-NISTICI ANNI '80 PROBABILMENTE NON VI SIE-TE PERSI OGNI LORO APPARIZIONE DAL VIVO che li ha portati nel nostro paese anche nel nuovo millennio, last but not least quella del luglio 2008 a Roma, Ippodromo delle Capannelle. Un piacere certo, e sempre rinnovato, ma niente a che vedere con il «The All You Need Is Now Tour» del 2011/12 che oggi ci regala l'occasione di parlare di un «live» scovato al secondo piano del Marché del Festival di Cannes, una di quelle zone dove raramente i giornalisti si avventurano, purtroppo per loro!

Unstaged: Duran Duran è il film che racconta lo show della band inglese tenuto al Mayan Theatre di Los Angeles il 23 marzo del 2011, trasmesso in diretta su YouTube da un regista di eccezione. Fu infatti David Lynch a curare la speciale regia dello show online e, oggi, a curare la regia del film che porta quel concerto sugli schermi (intanto di Cannes, poi si vedrà).

Gli incontri del regista di *Twin Peaks*, *Dune* e *Inland Empire* con la musica non sono affatto infrequenti, e alla fine del 2011 risale il suo primo album in studio, *Crazy Clown Time*, ma in questo caso ha voluto mettersi al di un progetto non suo. «Non possiamo credere che abbia accettato di occuparsi delle riprese», aveva commentato John Taylor, storico bassista del gruppo dalla fondazione nel 1978. I tempi dei «New romantic» sono ormai lontani, e il tocco di Lynch va nella direzione che i live dei Duran sembrano aver preso da tempo. Stile ed elettronica, ma senza deludere i tanti nostalgici in cerca di classici alla *Girls On Film*, che non a caso chiude il concerto. Immagini sgranate, un bianco e nero costante, colorato di blu fumosi e rossi e verdi elettrici, via via, a seconda delle canzoni: «Sono molto felice di lavorare per i Duran Duran», esordisce Lynch, prima di regalarci un momento alla Cappellaio matto quando ci avvisa che allo schiacciare delle sue dita «il concerto inizierà».

Il magico «snap» dà il via al sogno, una grande ipnosi collettiva nelle intenzioni del suo demiurgo, nella quale si alternano pezzi più o meno recenti (*Return To Now*, *All You Need Is Now*, *Planet Earth*, *Notorious*, *Blame the Machines*, *Hungry Like The Wolf*, *Safe*, fino a *Rio*) e ospiti come Gerard Way, Beth Ditto, Mark Ronson, Kelis. Un momento indimenticabile, esattamente quello che volevano i musicisti sul palco, come spiga il tastierista Nick Rhodes: «Ci piace molto collaborare con David perché apprezziamo il suo modo di rappresentare le cose, sempre in maniera totalmente diversa da chiunque altro. Lavora fuori dal sistema, ed è ciò che cerchiamo di fare anche noi. Penso che la commistione tra noi e David potrà creare qualcosa che nessuno ha mai visto prima, qualcosa di misterioso, magico e sorprendente».

Jodorowsky e la magnifica ossessione

Il regista cileno racconta in un documentario la storia del film (che non fece) su «Dune», poi passato a David Lynch

MATTIA PASQUINI
CANNES

«NON DEVO AVER PAURA... QUANDO SARÀ PASSATA, APRIRÒ IL MIO OCCHIO INTERIORE E NE SCRUTERÒ IL PERCORSO. Là dove andrà la paura non ci sarà più nulla. Soltanto io ci sarò»: sono le parole che Paul Atreides, futuro Muad'Dib, si ripete durante una delle prove più dure cui viene sottoposto dalla sorellanza Bene Gesserit nel primo libro del *Ciclo di Dune*, dello scrittore Frank Herbert.

Niente a confronto di tutto quello che ha dovuto passare il regista cileno Alejandro Jodorowsky nel suo (in)terminato progetto di farne una trasposizione cinematografica. Ovviamente non stiamo parlando del film del 1984 sconosciuto dallo stesso David Lynch, allora regista, che tutti potreste aver visto. Ma dell'ossessione per *Dune* che dal 1974 sembra permeare l'intera esistenza del cineasta di Tocopilla e di buona parte delle persone che lo hanno circondato o accompagnato nell'avventura, a partire dal figlio Brontis. In quell'anno, infatti, senza aver mai nemmeno letto il libro originario, ma affidandosi al «fantastico» giudizio di un amico, il regista di *El Topo* decise di voler filmare *Dune*. «Volevo fare un film che desse, alla gente che prendeva lsd, le stesse allucinazioni, ma senza prendere droga», sono le prime parole di Jodorowsky nel documentario diretto e prodotto da Frank Pavich che finalmente accosta, sui database internazionali, il nome del regista cileno al suo sogno irrealizzato e che quest'anno viene presentato alla Quinzaine des Réalistes del Festival di Cannes. 83 minuti per raccontare uno dei più grandi fallimenti della storia del cinema - con buona pace di Howard Hughes e di Terry Gilliam - e il

suo progressivo precipitare possono apparire ingenerosi, ma i due anni (e i diversi milioni di dollari) spesi sono ripercorsi in maniera attenta, grazie anche alla presenza scenica e alla eccezionale memoria di Jodorowsky, supportate con precisione e tempismo da integrazioni di materiali inediti e interventi dei diretti interessati al progetto, e non solo.

Presenza insospettabile, ad aprire e chiudere la narrazione, è infatti quella di Nicolas Winding Re-

LUTTI

È morto Nicola Rondolino critico e regista

È morto improvvisamente Nicola Rondolino, regista e critico cinematografico, aveva 45 anni e i funerali si terranno a Torino, sua città natale. Dal padre Gianni, illustre storico e critico cinematografico, aveva ereditato la passione per il cinema; dal fratello Fabrizio, giornalista e polemista, la verve che tutti gli riconoscevano. Ha lavorato presso il Torino Film Festival per quattro anni, come selezionatore e curando, in particolare dal 1999 al 2002, la sezione del festival dedicata al cinema giapponese. Contemporaneamente ha realizzato alcuni cortometraggi e nel 2003 ha diretto un lungometraggio, «Tre punto sei». In tv ha ricoperto vari ruoli: aiuto regista, regista della seconda unità, anche attore.

fn (in concorso a Cannes 2013 con *Solo dio perdona*) che sembra sposare il pieno la causa del visionario regista e del suo *Dune* dopo averlo incontrato a cena e aver avuto l'indubbio privilegio di sentirsi raccontare l'intero film fino a innamorarsene al punto da dichiarare: «Hollywood aveva paura di lui, questa è la vera ragione».

Non è questa la tesi del documentario, per fortuna, che si preoccupa di consegnare alla Storia una testimonianza altrimenti a rischio. Lasciando libero ognuno di riderne, rammaricarsene o indignarsi. Considerato il personaggio - mai troppo abituato a stare entro le righe; già al suo esordio dichiarava «sono Dio» - da italiani non possiamo che sentirci responsabili della scintilla iniziale che fece aumentare la sua ambizione, dopo il successo ottenuto da *La montagna sacra* che nel 1973 «in Italia fu il secondo incasso dopo James Bond».

L'ego di Jodorowsky, per fortuna, non ha perso nulla del suo smalto, ed è un piacere vederlo sorridere e raccontare i suoi metodi di ingaggio che lo portarono ad assicurarsi un cast che siamo i primi a soffrire di non aver visto sullo schermo. Salvador Dalí (l'imperatore), Amanda Lear (la principessa Irulan), Orson Welles (il malvagio Barone Arkonnen), Udo Kier (Peter, il mentat), Mick Jagger (Feyd-Rautha)... per non parlare dei Pink Floyd, che insultò mentre mangiavano un hamburger convincendoli a musicare l'apparizione della casata Atreides.

«Volevo stuprare Frank Herbert - è la conclusione del documentario -, ma con amore». Lo stesso che traspare da ogni immagine e parola passata sullo schermo e che vi consigliamo di recuperare, non fosse altro che per come liquida - senza alcun rancore - il passaggio di testimone al suo adorato David Lynch da parte della De Laurentiis, piombata sui diritti non appena annullato il progetto, e la scoperta che il film che molti di voi hanno amato «era terribile! Un fallimento!».